



JUDITH HERMANN • l'amore all'inizio





Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Judith Hermann

L'AMORE ALL'INIZIO

Traduzione di Teresa Ciuffoletti



È andata così: Stella e Jason s'incontrano a bordo di un aereo. Un piccolo apparecchio a elica, un volo breve. Stella viene dal matrimonio di Clara. Ha preso lei il bouquet, probabilmente è per questo che è così agitata. E si è dovuta separare da Clara, per questo si sente così persa. È stato un bel matrimonio, d'ora in poi Stella dovrà vedersela da sola. Jason viene dal cantiere, ha posato piastrelle, per questo ha così tanta polvere addosso, e ha lavorato tutta la notte, andando all'aeroporto solo all'alba, per questo è così stanco. Quel lavoro è finito, dovrà cercarsene un altro. Il destino, o chi per lui, mette Stella accanto a Jason, fila 18, posti A e C. Stella conserverà per anni la carta d'imbarco. Per lunghi anni. Jason è seduto al finestrino, il posto accanto al suo è libero, il posto di Stella è sul corridoio, eppure lei si siede lo stesso di fianco a Jason, non può fare altrimenti. Jason è alto e magro, ha la barba incolta, i capelli neri ingrigiti dalla polvere. Porta una giacca di lana spessa e un paio di jeans sudici. Guarda Stella come se fosse una matta, la guarda irritato, gli ha fatto prendere un colpo. Bando

ai convenevoli. Un'impellenza che non sa reprimere. Se Stella non avesse preso il bouquet di Clara – gelsomini e lillà, un rigoglioso splendore avvolto in un nastro di seta – non sarebbe così in subbuglio. Guance in fiamme, una mancanza di distacco che fa paura.

Stella. Mi chiamo Stella.

Gli dice: ho paura di volare. Mi fa star male, posso sedermi qui? Le dispiace se me ne resto qui accanto a lei?

Non sta mentendo. L'espressione di Jason cambia, non è che proprio si addolcisca, ma comunque cambia. Non c'è motivo di aver paura, le dice. Prego. Io sono Jason. Si sieda pure.

L'aereo scivola sulla pista, accelera, decolla e prende quota. Vola alto nel cielo pallido e immenso, attraversa le nuvole. Si lasciano alle spalle la terraferma, un'altra vita, la vita di prima. Jason ha le mani sporche e imbrattate di vernice. Gira la destra e le offre il palmo. Stella posa la mano sinistra sulla sua, una mano ruvida e calda. Jason le tira la mano a sé, se la porta in grembo, chiude gli occhi e poco dopo si addormenta. Diventerà un segno premonitore, quello. Stella avrebbe potuto capirlo già allora: lei ha paura, e Jason dorme. Dorme, nonostante lei abbia paura. Lui direbbe che si era messo a dormire per dimostrarle che non aveva senso avere paura. Allora lei non l'aveva capito.

Quando l'aereo atterra, Jason apre gli occhi e sorride. Ha occhi scurissimi, quasi neri, e a dire il vero un'espres-

sione assente. Però sorride. Le dice: visto, Stella, ce l'ha fatta. Ora le prende la mano tra le sue, gliela bacia, le bacia il dorso della mano con fare deciso e disinvolto.

Perché non ci rivediamo? fa Stella. Rivediamoci.

Sì, dice Jason, ma lo dice senza riflettere. Sì.

Stella gli scrive il numero di telefono sulla carta d'imbarco. Poi si alza in piedi e scappa via, esce dall'aereo, scende la scaletta di metallo e torna a terra, senza girarsi neanche una volta.

Fa freddo, piove. Impossibile sapere cosa succederà.

Jason chiama tre settimane dopo. Stella non gli chiederà mai cosa ha fatto durante quelle tre settimane, su che ha riflettuto in tutto quel tempo, a quale conclusione è giunto.

## I

La casa si trova in un quartiere residenziale ai margini della città. È una semplice villetta a due piani con un tetto di tegole muschiose, una finestra panoramica accanto alla porta d'ingresso e una veranda sul retro. Il terreno non è molto grande. Una siepe di gelsomino lo separa dalla strada. Il recinto di sabbia è coperto da un telone e tre sedie già circondano il tavolo da giardino sotto un prugno ancora spoglio. Esili steli gialli spuntano in mezzo all'erba corta, forse anemoni invernali. Il giardino confina con un prato inselvaticato, un campo incolto, non si sa per quanto tempo resterà in quello stato, prima o poi ci costruiranno delle nuove abitazioni. Ma per ora il giardino si confonde col prato, ortiche e graminacee si insinuano nella recinzione.

La casa di Stella e Jason. Questa è la casa di Stella e Jason, la casa che Jason compra quando Stella è incinta di Ava. Una casa adatta a una famiglia. Non una casa per tutta la vita. Prima o poi ce ne andremo via di qui, dice Jason, ci trasferiremo altrove.

In veranda c'è odore di terra e ghiaia bagnata. Sul divano una coperta arancione e sul tavolino lì davanti libri per bambini, pastelli colorati, una teiera, sul tappeto una scarpina di Ava, una sola, accanto a una pila di giornali. Dal divano la vista fuori dalle finestre spazia sul giardino e oltre la recinzione perdendosi nel campo. L'erba d'inverno è ancora di un verde spento, simile a uno stagno. Sembra che il vento affondi mani nell'erba, nell'acqua. Le nuvole corrono veloci.

A volte, quando Stella è sul divano e guarda Ava seduta nel recinto di sabbia – Ava fa una torta di sabbia, la decora con conchiglie e ghiaia, la offre a qualcuno che Stella non riesce a vedere, tranquilla e diretta, senza tante cerimonie – deve reprimere l'impulso di drizzarsi in piedi, agguantare Ava e portarla in casa di corsa, come se dal prato stesse arrivando un uragano, un qualcosa di informe, di immane. Perché questi pensieri?

È il tuo subconscio, dice Jason quando lei prova a parlargliene. Solo il tuo subconscio o quello della tua famiglia, il subconscio di intere generazioni.

Solo il tuo subconscio.

Non so se ti seguo, vorrebbe dire Stella a quel punto.

Vorrebbe dire che magari potrebbe anche essere un desiderio. Magari è un feroce struggimento.

Ma lei con Jason non parla così. Quasi mai.

Dalla veranda si accede alla cucina attraverso una porta a zanzariera. La cucina è luminosa. Fornelli e lavandino sotto la finestra, al centro un tavolo con quattro sedie

diverse, appesa sopra al tavolo una lampada da cui pende un cavalluccio di carta che gira su se stesso. Cartoline sul frigorifero argentato. Stoviglie in disordine nella credenza, al cui pomello è fissato un mazzetto di lavanda secca tenuto insieme con dello spago. La parete di fronte è dipinta di blu, e addossata alla parete blu c'è la casapanca per le scarpe invernali, con sopra una pelle di pecora su cui Ava ogni tanto vorrebbe addormentarsi e su cui non si è addormentata mai. Bottiglie vuote, altri giornali nell'angolo dietro alla porta che dà sul salotto, la seconda porta lì accanto dà sul corridoio e anche dal corridoio si arriva in salotto, oppure più avanti nella stanza di Jason, o alla porta d'ingresso e fuori casa.

La finestra panoramica si trova in salotto. Nel salotto c'è una poltrona bassa accanto alla finestra dove Stella si mette a leggere la sera, senza curarsi del fatto che dopo il calar del buio stare su quella poltrona è come stare su un palcoscenico. Legge ciò che le capita tra le mani, legge di tutto, come le capita un libro tra le mani lo apre e ci si immerge, il che ha anche qualcosa di inquietante. A volte Jason dice: se ti togliessero i libri, moriresti. Moriresti, è vero o no? Stella non gli risponde. Nel bel mezzo della giornata, tra tutte le faccende da sbrigare, da risolvere, da portare a termine, prende in mano un libro e legge una pagina, due pagine, è quasi come respirare, non saprebbe dire esattamente cos'ha appena letto, e poi il punto è anche un altro. È una forma di resistenza. O una forma di protesta. Forse è un modo per scomparire. Può darsi.

I libri di Stella si accumulano intorno alla poltrona. Da un po' di tempo anche i libri di Ava si accumulano intorno alla poltrona. Libri per bambini fatti di cartone spesso.

*Questa è la porta blu. Chissà chi ci vive. Proviamo a bussare. Dai, bussa!*

In corridoio una rampa di scale porta al piano di sopra. Sul primo gradino è appoggiata la posta, poi, a salire, il cappello di Ava, il lucchetto della bici con accanto un gessetto, un cavallino di plastica, una palla matta, un caleidoscopio rotto, lo scheletro di un dinosauro e sull'ultimo gradino un portamonete da bambini, ricamato con perline colorate. Quattordici scalini, Stella lo sa da quando Ava ha imparato a contare. Al piano di sopra ci sono tre stanze. La camera da letto, al centro uno studiolo per Stella, e la cameretta di Ava; qui il mappamondo luminoso è ancora acceso e le stelle e le lune della scultura mobile appesa al lampadario fluttuano nella corrente d'aria. Il letto è accostato alla parete e sulla trapunta ben tesa, vicino al bordo, c'è una cunetta: stamattina Ava era seduta lì mentre Stella le legava i capelli in due rigide treccine nere. I peluche sono solennemente schierati l'uno accanto all'altro, la tigre e il gatto, il ricetto arruffato. Sul tavolo rosso la pila di tessere del Memory di Ava è decisamente più alta di quella di Stella. Un vestitino da principessa tutto sgualcito è appeso alla sedia a dondolo. Sulla mensola una

serie di foto incorniciate che a Stella a volte ricordano una collezione di farfalle, momenti spillati, trattenu- ti, la bellezza estrema, quasi eccessiva di singoli istanti. Ava appena nata. Ava con Jason su una barca in un canneto. Ava su una sedia giù in cucina, dritta come un fuso, con un pigiama a quadri e i capelli arruffati. Ava in grembo a Stella, dopo il sonnellino. E una foto di Stella e Jason al mare, quella foto un giorno potrebbe significare qualcosa per Ava, i suoi al mare nell'unico, breve anno in cui lei non c'era ancora. Una cosa inimmaginabile e semplice al tempo stesso.

La porta della camera è accostata. Il letto lì dietro va rifatto, le coperte sono tutte ammatassate, i cuscini da sprimacciare, il lenzuolo è scivolato da una parte. La tenda è ancora tirata davanti alla finestra, il sole proietta una sottile striscia di luce sul pavimento vicino alla camicia di Jason, al libro di Stella.

Nella stanza di Stella c'è una scrivania di fronte alla finestra. Sulla scrivania una cartolina di Clara è appoggia- ta a un vaso di vetro. Ci sono anche dei libri, della carta da lettere, una penna di traverso sulla riga: *Carissima Clara, al mattino c'è una tale quiete, come se da qualche parte fosse avvenuta una catastrofe, e io scendo le scale e apro la porta d'ingresso perché...* Il ticchettio dell'orolo- gio sul davanzale punge il silenzio. Della carta da regalo è spianata sul letto per gli ospiti, accanto a fotocopie degli orari di lavoro di Stella, camicette da stirare. La finestra scorrevole è aperta. Il vento si insinua tra i fogli di carta da lettere, li fa svolazzare.

Nella porta d'ingresso sono incassate tre lastre di vetro a piombo, due gigli e un gabbiano. Clara le ha regalate a Stella per la casa nuova. Per la nascita di Ava. Per il matrimonio, per il trasloco, per la loro seconda separazione. Clara è la migliore e unica amica di Stella. Com'è che hai un'amica sola? dice Ava, una è più che sufficiente, risponde Jason al posto suo, e allora Stella dice che a quanto pare è così. Le lastre di vetro della porta bloccano la vista sia da dentro che da fuori. Per guardare fuori e poter scorgere il cancello bisogna affacciarsi alla finestrella a destra della porta. Un cancello di ferro battuto in una recinzione di ferro battuto. Quando ha comprato la villetta Jason voleva toglierla subito, per fortuna non ne ha ancora avuto il tempo. A Stella la recinzione piace. Tiene insieme diverse cose, il giardino, la casa, i libri, Ava e Jason, la loro vita, e non è che tutto ciò, senza la recinzione, si disperderebbe, ma per Stella i confini sono importanti, la distanza, uno spazio per sé. La finestrella accanto alla porta d'ingresso incornicia la vista sulla recinzione, sul cancello. Devi metterci qualcosa lì sopra, le ha detto Clara, una madonnina o una roba del genere, ma Stella non ha ancora trovato niente che possa starci bene.

Questa è la casa in un giorno di primavera.

Non c'è nessuno.

Stella è fuori per lavoro, fa l'infermiera, i suoi pazienti abitano nel nuovo complesso dall'altra parte della strada principale.

Anche Jason è via, sta costruendo una villa sul lago.

Ava è all'asilo, è nel gruppo blu, le hanno cucito un fiore blu sul cappottino in modo che non se lo dimentichi, e lei lo porta addosso come una medaglia.

Il cancello ovviamente è chiuso a chiave.

La strada è deserta, non si vede nessuno, questi uccellini nella siepe quasi non fanno rumore.

Tre settimane dopo Stella è a casa. È mezzogiorno.

A quell'ora Stella è spesso a casa. Ha tre pazienti nel suo orario settimanale, Esther, Julia e Walter. Di solito fa il primo turno da Esther, il secondo da Walter, quello da Julia dipende dal marito di lei, Dermot, da come sta, ultimamente non sta messo molto bene. Ma questa volta Dermot si sente in grado di assistere Julia da solo durante la visita medica e Stella rimane a casa. Può permettersi di starsene a casa da sola a mezzogiorno.

A metà giornata il quartiere è tranquillo. Le villette sono deserte, gli abitanti non rientrano finché non escono dal lavoro. A Stella piace stare da sola. Non ha difficoltà a tenersi impegnata tra il giardino, i libri, le faccende, il bucato, le lunghe telefonate con Clara, il giornale, il non far niente. Prima viveva con Clara in un appartamento in affitto in città, in una strada piena di caffè, bar e locali; la gente si sedeva direttamente davanti al portone, intorno a dei tavolini sotto ombrelloni e tende da sole, e le loro voci e i loro discorsi, i loro crucci, le loro congetture, le loro promesse, le loro

enfatiche disquisizioni sulla buona e la cattiva sorte risuonavano nella notte fin lassù, nelle camere di Stella e Clara. Mai e poi mai. Per sempre. Assolutamente, mai più, a domani, arrivederci. Non è passato tanto tempo da allora. Stella non può dire che quella vita le manchi. Oggi sta volentieri da sola, prima stare da sola non le piaceva, tutto qui, soltanto che non sa più con certezza quando sia avvenuto quel cambiamento. In che modo, di colpo o un poco alla volta? Nel giro di qualche mese o dall'oggi al domani, da un giorno preciso (che Stella ha dimenticato) a un altro? Anche per Clara è più o meno così. Ora Clara vive in un mulino a migliaia di chilometri di distanza, ha due bambini, ed è altrettanto avida di solitudine. È per via dei bambini, dice Clara. Ti divorano. Stella ci pensa al mattino, quando è seduta al tavolo della cucina con Ava e la guarda mangiare una banana, bere il tè col miele.

Clara dice che ci divorate. È vero, Ava?

Ava ride stupefatta. Indignata e un po' colpevole.

Quando è libera fino a mezzogiorno Stella accompagna Ava all'asilo in bici, torna a casa, lascia la bici nel giardino, apre la porta, entra in corridoio e prova un inconfondibile senso di gratitudine, come se tutto quello che la circonda avesse un limite nel tempo, come se nulla fosse destinato a durare. Non saprebbe dire come trascorra quelle mattine, quelle tre o quattro ore. Rassetta la cucina. Si lava i capelli. Scrive una cartolina a Clara, legge qualcosa sul giornale, legge un libro, lava le cose di Ava, passa in rassegna la posta di

Jason e le bollette, controlla le piante nei vasi di terracotta sul davanzale, tasta la terra intorno alle radici con l'indice e stacca i rametti sfioriti come fa sempre Jason. Sta davanti alla finestra della cucina e spinge lo sguardo oltre il giardino sul campo, sulle formazioni di nuvole scure e rilucenti in lontananza sopra la città. Poi si prepara un tè. Accende la radio e ascolta un reportage di viaggio, spegne la radio. Sale al piano superiore e sistema i panni stirati e piegati nel comò. Sta lì nella camera di Ava e osserva la natura morta sul tavolo, una mela morsicata, una tessera del Memory, trucioli sottili di matite colorate, un bicchiere di succo di frutta. Vorrebbe rimettere tutto a posto; vorrebbe che tutto restasse così com'è. Tra un quarto d'ora deve uscire. Bisogna che esca. Adesso deve proprio andare.

Tre giorni dopo, verso mezzogiorno, Stella è a casa da sola. Sta lavando i piatti quando suonano alla porta. La sua tazza da tè, la tazza di Ava, due piatti, un coltello grande e uno piccolo; alle dodici meno tre suonano alla porta, Stella sta lavando un bicchiere. Si sciacqua via la schiuma dalle mani e chiude il rubinetto contrariata. Si asciuga con un canovaccio, va in corridoio e si guarda brevemente allo specchio, non si dimenticherà mai che quella mattina portava un paio di jeans e una camicia grigia sgualcita e piena di schizzi d'acqua, i capelli raccolti con un fermaglio di Ava, è un po' stanca, non ha voglia di aprire a nessuno, né tantomeno di parlare, tutte queste cose non se le dimenticherà mai.

Stella gira la chiave nella serratura e allo stesso tempo lancia un'occhiata al giardino dalla finestra accanto alla porta, guarda la recinzione, il cancello in mezzo alla recinzione: ovviamente è chiuso. Sta per aprire la porta, ma all'ultimo stacca la mano con prudenza dalla maniglia; in strada, davanti al cancello, c'è un uomo che non ha mai visto prima. Un uomo giovane, sui trenta, forse trentadue. Non è il postino, non è il ragazzo che consegna i giornali, non è un corriere e neanche lo spazzacamino, un uomo senza attrezzatura, senza borsa, senza zaino, senza un mazzo di fiori, un uomo con un paio di pantaloni chiari, giacca scura, niente che possa servire a identificarlo. Un'apparizione. Ha le mani infilate nelle tasche dei pantaloni, la testa piegata da un lato, e guarda verso la casa, guarda la porta, forse la finestra accanto alla porta.

Cos'è che la trattiene dall'aprirgli, dall'attraversare il giardino per raggiungerlo e aprire il cancello come farebbe normalmente?

Non lo so, dirà poi Stella a Clara. Non saprei come risponderti a questa domanda. Non ho aperto la porta, ero terrorizzata. Ma da cosa?

L'uomo fuori in strada aspetta. Poi sfilta la mano destra dalla tasca e suona di nuovo il campanello, e Stella sente all'improvviso – la cosa quasi la irrita – i battiti che accelerano, gradualmente, sempre di più, come se il suo cuore capisse qualcosa che lei non ha ancora capito. Senza distogliere lo sguardo dallo sconosciuto sgancia la cornetta del citofono dalla parete, se l'appoggia all'orecchio sinistro e dice: sì.

L'uomo fuori in strada si china in avanti. Stella non ha la più pallida idea di come suoni la propria voce quando esce dal citofono, se piano o forte, non ricorda di averlo mai usato. L'uomo parla nel ricevitore, e a Stella pare di sentirlo contemporaneamente all'orecchio e dalla strada, all'orecchio la voce suona impastata. La voce di uno che è sotto farmaci, non c'è dubbio, Stella se ne accorge subito, queste cose le conosce bene.

Buongiorno, dice l'uomo. Non ci conosciamo. Lei non mi conosce. Io però la conosco di vista e mi piacerebbe fare due chiacchiere con lei. Ce l'ha un po' di tempo.

Non è una domanda. Non è una vera domanda, e poi suona innaturale, come una cosa imparata a memoria.

Ce l'ha un po' di tempo.

Stella si scosta la cornetta dal viso. Sarà uno scherzo? Le viene quasi da chiedersi se ha capito bene. L'uomo lì fuori sta leggermente piegato davanti al citofono e aspetta una risposta. Non lo ripete. Non lo ridice un'altra volta, Stella ha capito benissimo.

Allora si aggrappa alla cornetta e dice forte e chiaro: Non posso, non ho tempo. Capisce cosa voglio dire? Non possiamo fare due chiacchiere perché io il tempo davvero non ce l'ho, non ce l'ho proprio per niente.

Peccato, dice l'uomo davanti a casa sua. Allora niente. Magari un'altra volta.

Si tira su e torna a guardare la porta d'ingresso. Tiene lo sguardo fisso sulla finestra, oltre la quale non può vederla, si dice Stella, ma evidentemente intuisce la sua presenza. Per un istante resta lì imbambolato, alza una

mano come per salutare, ma forse quel gesto significa qualcos'altro. Poi si gira e si allontana dal cancello verso l'angolo della strada.

Stella non lo vede più.

Riaggancia la cornetta e barcollando passa dal corridoio alla stanza di Jason. La stanza di Jason è fresca e un po' desolata, così familiare, niente a che vedere con ciò che l'ha fatta entrare lì dentro barcollando. Sposta la sedia di Jason e si avvicina alla finestra, per l'agitazione scaglia tre matite e un foglio di carta giù dalla scrivania e trasale dallo spavento, si sporge in avanti e guarda fuori, il tipo si è fermato all'angolo della strada, in fondo al giardino e con le spalle alla casa, eccolo lì. Guarda la strada da una parte, poi dall'altra. A sinistra ci sono villette come questa, a destra il bosco, la via sbuca nella strada principale, in fondo alla via comincia già il traffico. Auto che arrivano da destra e da sinistra. Altre persone.

L'uomo all'angolo si sta girando una sigaretta. Ecco, allora qualche cosa ce l'ha: il tabacco. Ha il tabacco e le cartine, li tira fuori dalla tasca della giacca. Si gira la sigaretta lentamente, con cura, ma forse è anche un po' impacciato, forse trema pure, non si vede bene, ad ogni modo Stella trema appena. Il tipo si accende la sigaretta e fuma. La cosa va avanti per un po'. Stella lo guarda fumare. Il tempo tra loro si dilata. Dovrei smettere di guardarlo, pensa Stella, ma non riesce a smettere. Lo guarda, osserva come respira. Come butta la sigaretta sul marciapiede, s'infilta le mani nelle tasche dei pantaloni, si avvia lungo il sentiero nel bosco verso

la strada principale. Finché non sparisce; più tardi Stella si dirà che già quello era troppo.

Si scosta dalla finestra, inspira, espira. Raccatta le matite e il foglio di carta e li rimette sulla scrivania, spinge la sedia al suo posto, la camicia di Jason è appesa alla spalliera della sedia e Stella la risistema, come se Jason l'avesse colta in flagrante a fare qualcosa che non doveva. La stanza di Jason è così disordinata. Ha un odore tutto suo, di trementina, legno e metallo, di olio lubrificante, di erba. Il monitor sulla scrivania è nero. Le cifre della stazione meteo sul davanzale della finestra scattano dalle 12.19 alle 12.20, nubi digitali cariche di pioggia avanzano da ovest. Il tipo per strada sembrava sfaccendato, come se avesse tutto il tempo del mondo. Sembrava anche un po' sciatto, solo un accenno, una punta di sciatteria. Una persona completamente libera, e che c'è di così inquietante? dice Stella ad alta voce, esce dalla stanza, apre la porta d'ingresso e va in giardino, come se volesse riappropriarsi del diritto di uscire. Com'è fresco fuori, che meraviglia e che silenzio. Esattamente cosa c'è di inquietante in un uomo libero?



«SUONARE A CASA DI QUALCUNO CHE NON HA  
INTENZIONE DI APRIRE. TENERE IL DITO PREMUTO SUL  
CAMPANELLO IN PREDIA ALLA RABBIA E AL FURORE  
PENSANDO: LO SO CHE SEI LÌ DENTRO.»



**KREUZVILLE**

ISBN 978-88-99793-49-4



9 788899 793494